

LA SCENEGGIATURA DI UN CAPOLAVORO: "UMBERTO D."

IL "DISAGIO" DI ZAVATTINI

LUIGI MALERBA

In più di una occasione Zavattini ha definito quello «mestiere zoppo». Può sorprendere questa definizione in un uomo che della sceneggiatura è stato un maestro indiscusso per alcuni decenni (i migliori nella storia del cinema italiano), una attività alla quale ha sacrificato molte energie sottratte alla letteratura, sceneggiatore di alto profilo presente in alcuni capolavori del cinema italiano fra cui *Umberto D.*, pubblicato ora nelle sue fasi native di soggetto, trattamento, sceneggiatura dalle edizioni Monte Università Parma.

Nella intensa conversazione sul cinema premessa alla pubblicazione, Zavattini si espone (si compromette) con una affermazione che vale non solo come dichiarazione di poetica, ma definisce il neorealismo cinematografico e può abbracciare anche un più vasto orizzonte teorico: «Il tentativo vero non è quello di inventare una storia che somigli alla realtà ma di raccontare la realtà come fosse una storia. « Il risultato più maturo di questa quasi-teoria è senz'altro *Umberto D.*»

Zavattini non appartiene alla scomoda categoria dei teorici del cinema e perciò camuffa la sua affermazione come «tentativo». Come riscatto entra in scena la sua totale fiducia nella realtà. Ma non si tratta di una realtà scelta nelle sue manifestazioni più singolari e spettacolari. Alla base di tutto c'è l'impegno di Zavattini contro l'eccezionale a favore del quotidiano senza timori e incertezze perché «il banale non esiste», e perciò il fantasma del banale non deve spaventare chi fa il cinema. Basta per esempio riprendere, dice Zavattini, due uomini che stanno litigando, indagarne le motivazioni e i pretesti, la condizione sociale e familiare dei litiganti, la loro età e aspetto fisico ed ecco che in una semplice litica si può trovare addirittura la materia di un film.

Un mestiere zoppo. Una volta che il film è realizzato e viene presentato al pubblico, la sceneggiatura scompare. Il film reclama la propria autonomia, ha un autore (il regista), ci sono degli attori con il nome in cartellone che prestano la loro faccia ai personaggi, c'è una storia che sembra piovuta dal cielo (o che per semplificare viene attribuita al regista), ma la sceneggiatura è scomparsa definitivamente anche se ottiene un piccolo spazio nei titoli di testa (rarissima la pubblicazione in quanto opera autonoma, come qui il testo di *Umberto D.*). La figura dello sceneggiatore, dice Zavattini, così come è intesa oggi (ieri, per noi) è molto equivoca. In genere si pensa a una pura e semplice collaborazione, del tutto spersonalizzata. In realtà non tutti gli sceneggiatori sono in grado di imporre le proprie idee e la propria personalità, mentre Zavattini non può accontentarsi di dare un semplice contributo tecnico, ma si impegna ogni volta con le sue idee morali, sociali e fantastiche. E finalmente esprime con chiarezza la sua verità (la verità): «C'è sempre qualcuno che fa l'atto creativo decisivo, l'intelligenza che prevale; c'è sempre chi ad un certo momento "sceglie" e dice questo sì e questo no e poi decide. «Al disagio obiettivo dello sceneggiatore, Zavattini sovrappone dun-

quela sua forza decisiva di autore. Il percorso della scrittura di *Umberto D.* che il lettore può seguire in questa pubblicazione è esemplare e perfino propedeutico per chi volesse mai intraprendere questo dialettico («zoppo») mestiere dello sceneggiatore. E offre al lettore l'occasione straordinaria di confrontare il testo con il film. Il testo come opera autonoma e radiografia di un capolavoro dove si sente la presenza di Zavattini più ancora che negli altri film Di De Sica. Ma non era sempre domenica nemmeno per Zavattini che ha collaborato a decine di film. Film buoni e meno buoni, nei quali ogni volta cercava di imprimere la propria impronta e briciole del proprio genio non potendo accettare l'idea della sceneggiatura come semplice collaborazione tecnica.

Con Zavattini ho lavorato in perfetta sintonia alla sceneggiatura del *Capotto* di Lattuada e in alcuni altri progetti tra cui il film a episodi *Amore in città* (Fellini, Lizzani, Lattuada, Maselli). Erano anni in cui firmavano la sceneggiatura, oltre agli sceneggiatori, anche il produttore, gli amici del produttore, il direttore di produzione pure se non assistevano nemmeno alle sedute di sceneggiatura. Una consuetudine che anche Zavattini giudicava offensiva, oggi fortunatamente dismessa.

Al disagio zavattiniano vorrei aggiungere ora quello del sottoscritto collaboratore alle sceneggiature di varie decine di film e di alcuni seriali televisivi. Disagio causato da una situazione paradossale (un'altra faccia del mestiere zoppo): lo sceneggiatore quando vede realizzato il film che ha scritto non lo riconosce. Mentre lo spettatore comune identifica pacificamente i personaggi con gli attori scelti dal regista, lo sceneggiatore durante la scrittura ha visualizzato i personaggi secondo la propria immaginazione, con un aspetto fisico e certe facce che non possono coincidere con quelle degli attori scelti per il film.

Naturalmente i personaggi del film possono essere credibili e interessanti più ancora di quelli che lui ha immaginato, ma lì sullo schermo non può riconoscerli, sono quasi degli intrusi che si sono sostituiti abusivamente ai personaggi come lui li ha immaginati.

Fra tutti gli spettatori lo sceneggiatore è dunque l'unico che si trova completamente spiazzato e a disagio, in preda alla più malinconica delle frustrazioni. La frustrazione e il disagio della «agnizione mancata». Normalmente gli sceneggiatori venivano tenuti lontani durante la scelta degli attori e soprattutto durante le riprese per evitare che suggerissero qualche costosa aggiunta o cambiamento al copione. Compreso Zavattini, notorio «perturbatore della quiete».

Chissà se Zavattini avrà subito anche lui il disagio della agnizione mancata quando avrà visto nella parte di *Umberto D.*, solitudine miseria e dignità, il linguista Carlo Battisti (autore insieme a Giovanni Alessio del famoso *Dizionario etimologico italiano*). Io credo che quanto meno avrà approvato con entusiasmo la faccia etimologica di Carlo Battisti per la parte di protagonista di un capolavoro come *Umberto D.*, nato dalla magica collaborazione con Vittorio De Sica.



Carlo Battisti

L'INTERPRETE
ERA IL GRANDE
GLOTTOLOGO
BATTISTI